



La RAGIONE



leAli alla libertà



Martedì 3 marzo 2026 / Anno 6 Numero 43 / 0,50 euro / P.I.: 02/06/2021



Aggressori

di Davide Giacalone

Per comprendere il quadro dei rinnovati bombardamenti in Iran occorre chiedersi chi siano gli aggressori e chi gli aggrediti. Taluni sperano d'aver trovato la chiave per rendere spendibile il loro parteggiare per Putin, così argomentando: s'è sostenuto che vanno difesi gli aggrediti, assumendo siano gli ucraini, adesso dovrete difendere gli iraniani. No, perché gli aggressori sono proprio gli iraniani della teocrazia liberticida e finanziatrice del terrorismo. Questo è il punto: quando si conclude la guerra e in che consiste la vittoria contro quel genere di aggressori? La teocrazia ribaltò la posizione storica persiana e fin dall'inizio proclamò la necessità di cancellare Israele dalla carta geografica. Già l'hanno cancellato dal loro vocabolario, usando solo "entità sionista". Al proclama seguirono i fatti, finanziando il terrorismo che ha reso il popolo palestinese ostaggio della infinita guerra contro Israele. Da anni questa potenza aggressiva corre verso l'arma nucleare. Fermarli è un bene. Ma dopo? In occasione dei precedenti bombardamenti Trump affermò di avere cancellato gli impianti nucleari, ma non era vero. Israele fu più prudente, sapendo di avere solo cancellato qualche mese di lavoro. Qual è l'obiettivo odierno? Uno scenario venezuelano non è possibile, perché in Iran non ci sono soltanto un ceto corrotto complice e un popolo oppresso ma anche una lunga storia, catene di potere più lunghe e solide e una parte consistente del popolo dalla parte della teocrazia. Non è possibile non solo per questo, ma perché un accordo con un pezzo di classe dirigente pronta a seppellire i morti significherebbe soltanto avere riportato indietro il calendario: riprenderebbero a fare quel che stavano facendo. Un cambio di regime (che non c'è stato in Venezuela) non si fa solo con le bombe, ma costruendo altri comandi e nuovo consenso. Mentre l'impressione è che degli iraniani che lottano per la libertà interessi poco a tutti. Intanto si dimostra quanto sia stata sopravvalutata la retori-

ca del "nuovo ordine globale", proclamata da Mosca e retta da Pechino. Hanno perso la Siria, poi il Venezuela e ora, per l'Iran, non riescono a fare altro che grotteschi appelli al diritto internazionale. Da che pulpito. La gnagnera del Brics non è meno infondata, posto che alcuni suoi membri si stanno sparando fra di loro. Questa roba viveva solo nella testa di analisti occidentali bisognosi d'essere analizzati. Ma si faccia molta attenzione agli esiti dell'operazione in Iran: se i turbanti resteranno in piedi saranno loro i vincitori e l'errore darà nuova forza al delirio del nuovo ordine. Con il quale Trump collabora distruggendo quello fondato sul diritto e sul multilateralismo. Noi europei non abbiamo mai cercato di essere una potenza militare. Solo ora ci si è resi conto che si deve esserlo. Ma, ancora una volta, è sbagliata la retorica dell'europeo inerte e ininfluenza: Francia, Germania e Regno Unito sono pronti all'uso delle armi. Due potenze atomiche e la più potente macchina produttiva, capaci di interagire e agire, anche scambiando informazioni. È l'Italia a essere spiazzata. Il non essere fra i Paesi cui si allarga la deterrenza nucleare francese è gravissimo e intera responsabilità del governo Meloni. Qui siamo nel campo degli interessi indisponibili dell'Italia, pesantemente danneggiati. Trovo assurda e a tratti ripugnante la retorica della potenza a chiacchiere e sono certo che chiunque dica di avere riportato l'Italia al centro della politica internazionale non conosce la storia e neanche il ridicolo. Il problema non è quello dell'inesistente ponte sull'Atlantico, ma dell'isolamento in Ue. Qui s'inserisce la sfortunata trasferta del ministro Crosetto, che ha svolto un ruolo importante e che tiene con coraggio il fronte ucraino (non gradi alcuni nostri rilievi, che ritenemmo giusto fare). Uno dei migliori. Può darsi fosse una questione familiare, anche se sarebbe preferibile immaginare un qualche contatto da curare (magari con riferimento all'Iran). Ma la faccia allibita del ministro degli Esteri e le troppe cose che sono state dette raccontano di un governo che fatica a governare sé stesso. E chi se ne frega del costo del biglietto.

Droni di guerra



Putin ha scatenato (e perso) una guerra del secolo scorso, ora trasformata in guerra di droni e tecnologia, che fa da scuola per l'Iran. Riguarderà tutti i fronti. La sicurezza europea sarà unica o non sarà, non esserci è un rischio enorme.

Criminalità giovanile

Dibattito assurdo

di Luca Ricolfi

Mi sembra molto probabile che anche nelle prossime elezioni la diade criminalità & immigrazione la farà da padrona. Di questo sentiamo le avvisaglie tutti i giorni nei talk show, dove esponenti di destra e di sinistra se le danno (metaforicamente) di santa ragione per affermare il proprio punto di vista. La cosa interessante è però che - a differenza che in passato - da qualche tempo il partito della rassicurazione e quello dell'allarme attraversano entrambi

gli schieramenti. Può accadere così che a denunciare la gravità della situazione siano sia esponenti della destra (che amano impaurire i cittadini) sia esponenti della sinistra (che vogliono dimostrare che il governo Meloni ha fallito). E che a rassicurare siano sia esponenti della destra (che cercano di difendere il governo) sia esponenti della sinistra (per negare la necessità di una stretta repressiva). Quello che accomuna tutti è il ricorso sempre più sistematico e quello dell'allarme attraversano entrambi

Segue a pag. 12

Lasciati da soli

Ragazzi iraniani

di Fulvio Giuliani

Sabato mattina le ragazze e i ragazzi iraniani hanno ascoltato il presidente degli Stati Uniti Donald Trump rivolgersi al «coraggioso popolo dell'Iran», incitato alla rivolta per prendere in mano il proprio destino rovesciando il regime degli ayatollah. Poche ore dopo decine di migliaia di quegli stessi ragazzi si sono precipitati in strada a urlare dai balconi e a far festa alla conferma della morte della guida suprema Ali Khamenei. L'uomo che incarnava più di chiunque altro decenni di

terrore e repressione sistematica, responsabile solo negli ultimi mesi di decine di migliaia di morti. La massima parte proprio fra i più giovani in un Paese dall'età media molto più bassa rispetto a quella delle opulente, ultrariflessive e vagamente annoiate democrazie europee. Quei ragazzi sono andati in strada a festeggiare, sfidando le autorità di un regime colpito e decapitato ma ancora deciso a non lasciare speranza a chi ha il solo desiderio di vivere libero. Nelle prime ore successive agli attacchi di sabato abbiamo

Segue a pag. 8



Trump senza una dottrina
M. Lenzi

Cosa e come fare dopo
Pagina 2

Quanto è faticoso cambiare il mondo
P. Armaroli

Il libro di Gaetano Azzariti
Pagina 3

Guerra industriale
Perdei-Provinciali

Russi impantanati ma capaci di colpire
Pagina 5

Solliciano inaccettabile
M. Grossi

Costituzione e carceri umane
Pagina 8

Terzo giorno di guerra israelo-statunitense contro l'Iran

Conflitto regionale

di Camillo Bosco

L'elenco di tutto ciò che è accaduto nelle ultime ventiquattr'ore potrebbe rivaleggiare con quello delle amanti del "Don Giovanni" di Mozart ed è persino difficile discernere quali siano le notizie più importanti. Gli attacchi israelo-statunitensi delle operazioni combinate "Ruggito del Leone" (riferimento al leone iraniano cancellato dalla rivoluzione islamica) e "Furia Epica" (semplice tamarria trumpiana) sono infatti ormai migliaia e altri centinaia saranno avvenuti quando questo giornale arriverà in edicola.

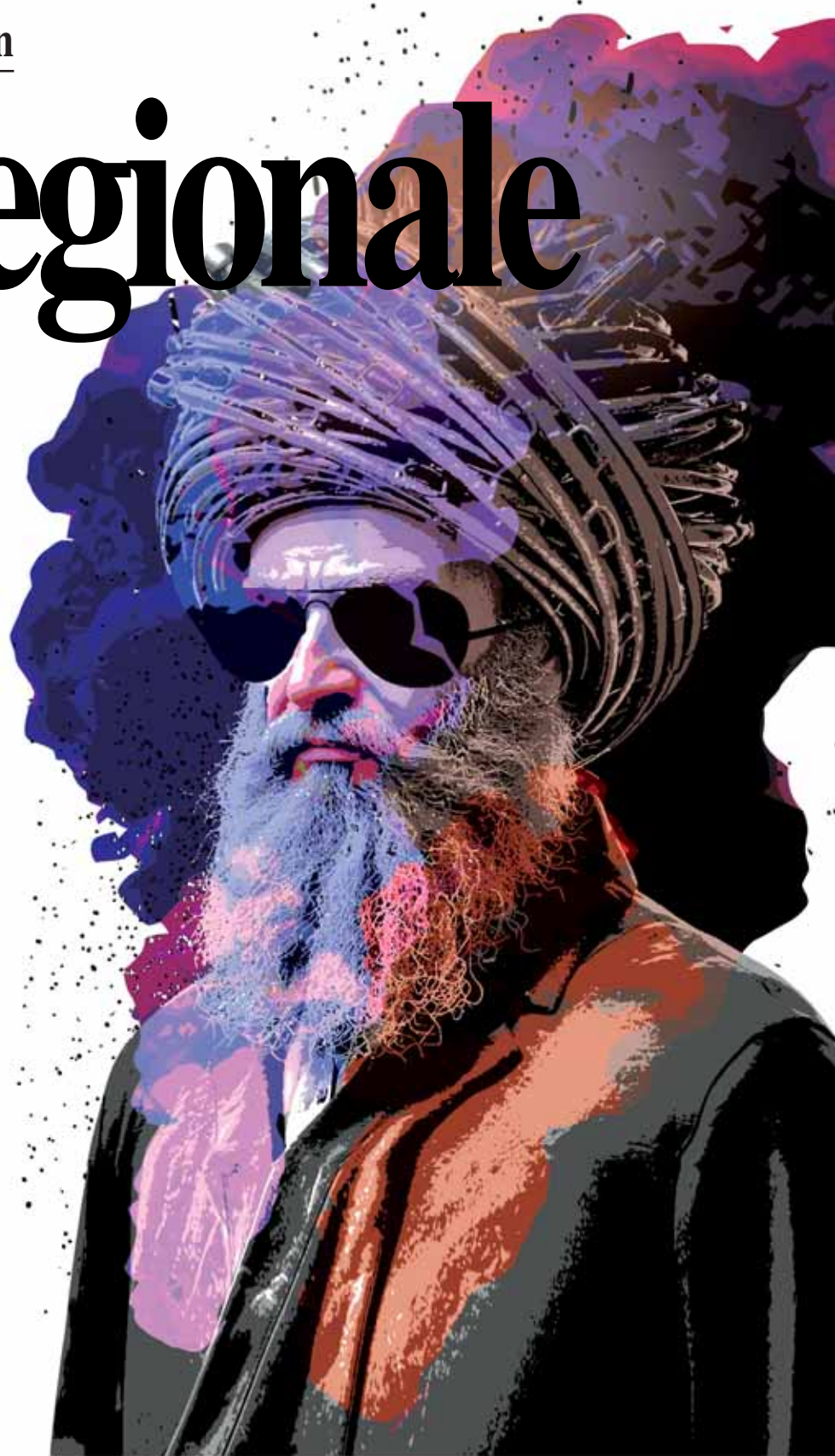
Intanto i centri iraniani di ricerca nucleare di Natanz e Arak sono stati ancora colpiti. Bombardieri *stealth* B-2 "Spirit" e "normali" B-1B "Lancer" sono decollati dagli Stati Uniti per colpire i siti più difesi, distruggendo molti ordigni degli *ayatollah* quando erano ancora negli stocaggi sotterranei. Israele ha invece avviato una campagna serrata di "ricerca & distruzione" dei lanciatori mobili dei *pasdaran*, a cui sarebbero rimasti soltanto la metà di questi veicoli indispensabili per far partire i missili balistici. A questo si aggiunge la sistematica eliminazione delle figure apicali del governo clericomilitare iraniano, con la guida suprema Ali Khamenei e una cinquantina di alti ufficiali cancellati dagli organigrammi.

La reazione di Teheran è stata molto scomposta, ma comunque aggressiva. Nell'ordine i *pasdaran* (agendo autonomamente con direttive prefissate, secondo quanto affermato dal ministro degli Esteri Abbas Araghchi) hanno colpito Israele bombardando Tel Aviv e Gerusalemme, le basi statunitensi in Medio Oriente, la principale raffineria saudita, obiettivi civili e piattaforme estrattive emiratine (oltre che la base francese di Camp de la Paix lì presente), edifici qatarini, obiettivi militari in Kuwait (uccidendo quattro soldati Usa e devastando una pista aerea utilizzata dal contingente italiano), i

territori dell'Oman, del Bahrein e della Siria.

I loro alleati libanesi, ovvero Hezbollah, hanno poi attaccato il Nord d'Israele e persino la base aerea britannica di Akrotiri a Cipro. Quest'ultima azione ha fatto scattare il patto di difesa fra l'isola egea e Atene, portando allo schieramento della Marina ellenica a protezione delle coste dell'alleato. L'attacco di Hezbollah ha quindi colpito un membro della Nato, ovvero il Regno Unito, che però al momento non ha richiesto l'attivazione dell'Articolo 5. Il primo ministro britannico Keir Starmer ha piuttosto dato il via libera agli Stati Uniti all'uso della base oceanica di Diego Garcia per attacchi diretti contro l'Iran, dando ordine di incrementare le difese aeree delle basi di Sua Maestà.

In questo impressionante (e tafazziano) atto iraniano di guerra-contro-l'intero-mondo è da notare l'assenza di un qualsivoglia attacco contro la Turchia, nonostante la grande presenza di forze aeree statunitensi alla base aerea di Incirlik e i 500 chilometri di confine che condividono i due Paesi. Sia i turchi che gli arabi non avevano fornito agli Stati Uniti l'uso delle basi per attaccare Teheran, ma l'Iran ha preferito "punire" soltanto le monarchie del Golfo nel tentativo di creare abbastanza caos da indurre gli alleati del presidente Trump a chiedere un cessate il fuoco immediato. I *pasdaran* stanno ottenendo però l'effetto opposto: adesso tutti i Paesi arabi colpiti sono molto desiderosi di restituire i colpi presi e l'aviazione qatarina ha già abbattuto non uno ma ben due bombardieri Sukhoi Su-24 (nome in codice Nato: Fencer) della ventina ancora operativi nella Niruye Havayiyeh Artese Jomhuriye Eslamiye Iran (l'Aviazione militare iraniana). Il fronte è quindi in continua espansione, quasi da guerra mondiale per elenco di partecipanti. Tanto che Trump non esclude l'invio di truppe di terra «se sarà necessario» e promette: «Non abbiamo nemmeno iniziato a colpirli forte. La *big wave* non è ancora arrivata, ma giungerà presto».



Serve a sapere non solo dove colpire ma cosa fare dopo

Trump e la dottrina che non c'è

di Massimiliano Lenzi

L'a dottrina del repubblicano G. W. Bush, dopo l'attacco del terrorismo islamista alle Torri Gemelle di New York l'11 settembre del 2001, era chiara: esportare la democrazia e la libertà, anche con guerre preventive in Afghanistan e in Iraq, per preservare la sicurezza dell'Occidente e del mondo libero. Era chiara, prima di Bush *junior* alla Casa Bianca, anche la dottrina del democratico Bill Clinton: promuovere l'egemonia americana attraverso l'estensione dei diritti umani e del capitalismo, dopo la fine del comunismo e dell'Unione Sovietica, con l'allargamento della Nato e – laddove necessario – con interventi umanitari e in difesa della legalità internazionale.

Ma il passato è passato e oggi la domanda nevralgica da porsi riguarda non la storia bensì il presente: dopo il secondo attacco all'Iran mosso da Israele e Stati Uniti, quale è la dottrina di Donald Trump per la politica estera americana? Magari c'è, ma non si vede. La seconda presidenza di Trump era cominciata con il *mantra* del premio Nobel per la pace che il presidente statunitense ha chiesto con insistenza per sé stesso, senza ottenerlo. Lo chiedeva rivendicando di aver messo fine a sette guerre.

Il fatto è che finora gli episodi più rilevanti della sua politica estera sono tre: l'attuale guerra all'Iran, il *blitz* militare in Venezuela per deporre e arrestare il presidente Nicolás Maduro

e il dialogo con il *leader* russo Vladimir Putin per porre fine alla guerra in Ucraina. Riguardo al terzo punto, l'aggressione di Mosca a Kiev, nulla sinora è cambiato e la guerra di Putin continua. Quanto al Venezuela, il dopo Maduro è ancora da scrivere e fra gli uomini di Trump se ne sta occupando soprattutto il segretario di Stato Marco Rubio.

In questo elenco resta la guerra all'Iran. Dopo il primo attacco americano del giugno dell'anno scorso, Trump aveva annunciato d'aver messo fuori gioco la corsa di Teheran all'arma nucleare. Adesso, a seconda guerra all'Iran in corso, il presidente Usa ha fissato invece un altro obiettivo: il cambio di regime. L'uccisione del *leader* Ali Khamenei nel primo giorno dell'attacco, sabato 28 febbraio, è stata rivendicata da Trump come la liberazione da un uomo malvagio. Una liberazione che non ha però ancora liberato gli iraniani e le iraniane dal regime, che sta rispondendo agli attacchi americani e israeliani con lanci di missili su Israele, sui Paesi arabi del Golfo (alleati dell'Occidente) e persino su Cipro nel Mediterraneo.

La guerra, parole di Trump, dovrebbe durare almeno un mese. Se sul suo esito non ci sono dubbi, vista la superiorità militare e tecnologica di Usa e Israele, la domanda è: e dopo? Cosa prevede la strategia del presidente americano per il Medio Oriente? Qui le opzioni sono infinite: da un Iran che si rivolta contro gli *ayatollah* andando incontro a una guerra civile, sino a un governo sempre degli *ayatollah* (guidato da chi

sostituirà Khamenei) ma tollerato dagli Usa purché accetti le condizioni di Trump. Trattasi di prospettive completamente diverse, che rendono impossibile individuare – almeno sinora – una dottrina Trump. Se a questo aggiungiamo la mancata condivisione con i Paesi europei delle intenzioni e delle azioni messe in campo da Israele e Stati Uniti, ecco che la situazione si fa ancora più enigmatica.

In passato sia Bush *junior* che Clinton avevano sempre cercato di condividere con l'Europa le linee strategiche americane per il mondo, anche (vedasi la guerra all'Iraq) passando dall'Onu. Oggi questo non accade. Perché? È probabile che Trump, archiviate le ambizioni da Nobel per la pace, abbia sempre più una visione *western* del mondo: vige la legge del più forte. Ma se questa è la prospettiva e per restare alla metafora *western*, sia i buoni che i cattivi saranno spinti soprattutto verso una scelta: dotarsi di una Colt. Per gli Stati canaglia questo significherà il modello Corea del Nord, ovvero arrivare a possedere armi nucleari per evitare di finire come l'Iran o il Venezuela. Per gli alleati europei (ma non solo) degli Usa, essere invece in grado di difendersi da soli. Un obiettivo a cui l'Unione Europea sta già lavorando da mesi.

Per concludere, a proposito della dottrina trumpiana che non si vede, ieri il presidente Usa – in un'intervista al "New York Post" – non ha escluso l'invio di soldati in Iran «se saranno necessari». In tutta la sua campagna elettorale aveva sempre sostenuto il contrario.

Dalla rivoluzione all'utopia, il libro di Gaetano Azzariti

Quanto è faticoso cambiare il mondo

di Paolo Armaroli

AGaetano Azzariti, cattedratico di diritto costituzionale alla romana Sapienza, quest'Italia non piace. È in eccellente compagnia. Non piaceva a Giovanni Amendola, che non tardò a rendersi conto del vero volto del fascismo. Non piaceva a Giuseppe Prezzolini, un apota che deplorava i furbi e compativa i fessi. In un articolo su "la Repubblica" del 12 febbraio scorso, Gustavo Zagrebelsky ricorda che nel 1923 Prezzolini la mette così: «Io ho scarsa stima del mio paese. Anche le offese alla libertà, se mi turbano, sento che in fondo sono meritate da un popolo che ama essere bastonato, e forse ha ancora bisogno del bastone per andare avanti». E Indro Montanelli sosteneva che l'Italia è agli sgoccioli, mentre gli italiani sopravviveranno grazie all'arte di arrangiarsi interpretata al meglio da Alberto Sordi. Insomma, non piace a tutti gli spiriti inquieti. Non a caso un sostantivo e un aggettivo che compaiono sovente nell'ultimo libro di Azzariti, edito dal Manifesto (286 pagine, 20 euro). Titolo: "Dove è finito il pensiero critico?". Ma è il sottotitolo che la dice lunga: "Dalla rivoluzione promessa all'utopia concreta". L'autore si richiama a una celebre espressione di Piero Calamandrei: «In cambio di una rivoluzione mancata, la Costituzione italiana è una rivoluzione promessa». Un equilibrio instabile, la nostra Carta, costruito non proprio in unità d'intenti dai

partiti liberaldemocratici e dal fronte socialcomunista. Instabile perché, a seconda di chi avesse vinto le elezioni del 18 aprile 1948, la coperta costituzionale sarebbe stata tirata da una parte o dall'altra. Come puntualmente è avvenuto. Azzariti si schiera dalla parte dei vinti. E con costoro si batte a favore di una lettura quanto più progressista del capoverso dell'articolo 3 della Costituzione, secondo il quale «È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese». Così come non nasconde il proprio favore nei confronti di un'interpretazione di sinistra della Costituzione economica rappresentata dagli articoli 41 e seguenti. Vedi caso, proprio quelli sui quali ironizza per la loro ambiguità Calamandrei nella seduta del 4 marzo 1947 dell'Assemblea costituente. Si dice che chi non è rivoluzionario a vent'anni non ha cuore e chi non è conservatore a quaranta non ha cervello. La verità è che in questo ben condotto lavoro Azzariti sfoggia cuore e cervello, passione civile e politica per un verso e per un altro rigore scientifico proprio del costituzionalista di vaglia. Certo, nessuno è perfetto. Il neoliberalismo più o meno selvaggio è la sua bestia nera. E presumibilmente non lo convincerà la storiella ambientata a New York durante la grande depressione economica degli anni Tren-

ta. In una giornata di pioggia un poveraccio in fila per un piatto di minestra dispensato da un ente assistenziale è bagnato come un pulcino da una lussuosa auto che lo sfiora. «Perché non inveisci?» gli domanda chi gli sta accanto. E lui: «Perché presto avrò un'auto bella come quella». In Occidente libertà e benessere vanno di pari passo. Azzariti passa in rassegna da par suo i movimenti che si sono contrapposti, ognuno a proprio modo, al potere costituito. Prima esamina con spirito critico un operaiismo che a un certo punto si lega al movimento studentesco. Poi ripercorre le tappe del femminismo più avanzato, il femminismo della differenza, che fa venire in mente l'«Evviva la differenza!» declamata dal deputato francese ai tempi della Terza Repubblica. Infine, dedica un bel numero di pagine – è proprio il caso di dire: *noblesse oblige* – ai cultori dell'uso alternativo del diritto. Tre movimenti antagonisti, tre buchi nell'acqua. I sogni, si sa, muoiono all'alba. La spiegazione di Azzariti, ribadita anche nelle ultime pagine, non fa una grinza: «Le correnti più avanzate dello spirito critico del Novecento hanno – ciascuno a suo modo – sottovalutato il "momento istituzionale"». Non resta, conclude Azzariti, che tornare alla Costituzione. Alla rivoluzione promessa, che definisce un'utopia concreta. Ma che fatica cambiare un mondo che rischia a sua volta di omologarci. «In Italia non si potrà mai fare una rivoluzione perché ci conosciamo tutti», sentenziava Ennio Flaiano.



Il Porto Sepolto di Giuseppe Ungaretti

Grande Guerra e testi francesi

di Luca Vaglio

La nuova edizione di "Il Porto Sepolto" – l'originalissimo libro d'esordio di Giuseppe Ungaretti, pubblicato nel 1916 e proposto recentemente da Mondadori nella collana "Lo Specchio" con il commento di Carlo Ossola – ha un importante valore storico e filologico. Il libro raccoglie le poesie di "Il Porto Sepolto", la *plaqueette* in francese "La Guerre" e le tre poesie intitolate "P.L.M.", parte del gruppo di testi francesi denominati "Derniers Jours". In questo modo si realizza un progetto del poeta risalente al 1919 e mai attuato in precedenza. Ungaretti, che visse a lungo e a più riprese a Parigi, intendeva infatti unire "Il Porto Sepolto" e i testi in francese in unico libro per mettere in risalto, anche in virtù di questa scelta editoriale, come l'ermetismo delle sue poesie sulla Grande guerra fosse in dialogo



diretto e fertile con le avanguardie francesi dell'epoca, vale a dire con il profetismo romantico di un maestro come Guillaume Apollinaire, con il simbolismo di Max Jacob, con la tensione avanguardista di André Salmon e, guardando ai poeti venuti appena dopo, con il surrealismo di André Breton e la capacità di raccontare il lato tragico dell'esperienza di Blaise Cendrars. Scorrendo i testi in francese, la relazione con

le poesie in italiano scritte negli stessi anni appare più che evidente. Un esempio su tutti è la breve poesia "Militaires": «*Nous sommes / telle en automne / sur / l'arbre / la feuille*». Com'è facile vedere si tratta, se non di un calco, di una variante del celebre componimento "Soldati", scritto nel luglio del 1918 e incluso nella raccolta "Allegria di naufragi", edita nel 1919 dall'editore Vallecchi: «Si sta come / d'autunno / sugli alberi / le foglie». Proseguendo a confrontare le poesie contenute in questa recente edizione del libro con cui il poeta nato ad Alessandria d'Egitto si è rivelato, si trovano altri indizi che mostrano e confermano come la sua svolta stilistica avesse tratto alimento e linfa culturale da opere letterarie e filosofiche che si erano diffuse oltralpe sul finire dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento. Del resto, come sottolinea lucidamente Carlo Ossola, Ungaretti nella poesia "Italia" – quasi un manifesto, nonché tra le più significative di "Il Porto Sepol-

to" – parlando di sé stesso scrive: «Sono un frutto / d'innumerabili contrasti d'innesti / maturato in una serra». In particolare, la seconda strofa della poesia intitolata "Il Porto Sepolto" («Di questa poesia / mi resta / quel nulla / d'inesauribile segreto») palesa un debito con la chiusa, memorabile e attraversata da una tensione epica, dell'opera "La Création" del filosofo francese Edgar Quinet («*A leur tour, ils éprouveront combien les jours de l'homme sont disproportionnés avec l'inépuisable secret de la nature*»). Approfondire questi passaggi della biografia e del percorso poetico di Ungaretti risulta inoltre assai utile, ovvero illuminante, per comprendere a partire da quali presupposti e da quali ragioni la sua scrittura arriva a segnare una rottura radicale e sorprendente con la prosecuzione dei modi del decadentismo, con le forme del crepuscolarismo italiano e con le opere di autori, pure rilevanti, come Guido Gozzano e Corrado Govoni.

Europa e Iran

Germania e intervento americano

di Antonio Pellegrino



Su quanto sta accadendo in Medio Oriente il cancelliere tedesco Friedrich Merz è stato chiaro: «La Germania non intende partecipare ad alcuna iniziativa militare contro l'Iran». Le sue parole servono non soltanto a fugare qualsiasi dubbio sulla natura dell'apporto europeo all'iniziativa statunitense – con buona pace dei nostalgici dell'*ayatollah* Khamenei, già pronti a gridare all'imperialismo occidentale – ma anche a mostrare la compattezza del suo governo su un tema particolarmente sensibile. Tuttavia, su quest'ultimo punto i fatti stridono con le dichiarazioni ufficiali. Le posizioni delle varie anime che compongono la maggioranza tedesca sono opposte. Nonostante il rapporto difficile (eufemismo) con l'amministrazione Trump, il polo conservatore rappresentato dalla Cdu ha appoggiato l'attacco al regime di Teheran. Merz lo ha definito senza ipocrisie «terroristico», così liquidando le polemiche sull'iniziativa americana: «Non è questo il momento di dare lezioni ai nostri partner» ha detto. Ma i socialdemocratici non condividono questa visione. Adis Ahmetovic, esponente del Spd e principale riferimento del centrosinistra in materia di politica estera, ha condannato l'intervento americano (pur accogliendo positivamente la notizia della morte del tiranno Khamenei) sostenendo che l'attacco può dare inizio a uno «sviluppo pericoloso» per l'ordine internazionale. Differenze ideologiche che, in un momento come questo, possono rivelarsi fatali per l'unità europea.

Obesità in crescita

Prendiamo la pancia sottogamba

di Valentino Maimone



Troppo presi dal far la punta agli aggettivi – e dalla gara a chi s'indigna di più per gli intollerabili «ciccione», «grassone» o «panzone» – abbiamo finito per perdere di vista la realtà che ci circonda. E ora ci ritroviamo a stupirci dei numeri, con l'ago della bilancia che punta su 6 milioni di italiani in sovrappeso, quasi la metà degli adulti *oversize* e circa un bambino su tre abbondantemente fuori taglia. Ci sarà pure un motivo se l'Organizzazione mondiale della sanità parla di «pandemia non trasmissibile». Eppure ce ne siamo bellamente buggerati, limitandoci a batterci il petto contriti una volta ogni dodici mesi (in occasione della Giornata mondiale dell'obesità, che quest'anno si celebra domani) e passando il resto del tempo a predicare bene razzolando male. Tre connazionali su quattro riconoscono che l'eccesso di peso è un grave rischio per la salute, ma quasi tutti preferiscono ficcare la testa sotto la sabbia: solo il 2,7% si definisce obeso. Non è solo questione di errata percezione di sé, ma di *fifa blu* nei confronti di una patologia cronica e multifattoriale che comporta rischi elevatissimi per la salute e che costa uno sproposito alla sanità pubblica: 13,34 miliardi di euro l'anno, circa la metà dei quali assorbita dalle sole malattie cardiovascolari (la principale e più grave complicanza). Le cure ci sono e sono anche molto efficaci, ma vanno seguite fino in fondo. I numeri dicono invece che un paziente su due abbandona le terapie già entro il primo anno.

Frustrazioni turche

Erdoğan è spiazzato sull'Iran

di Jean Valjean



Da quando è cominciato l'attacco di Israele e Stati Uniti all'Iran il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan si dà un gran daffare per arrivare a una *de-escalation*. Ieri ha sentito al telefono il cancelliere tedesco Friedrich Merz, argomentando che i conflitti nell'area mediorientale pesano e peseranno in maniera negativa sulla sicurezza regionale e globale. L'invito a Merz del *leader* turco è perciò di impegnarsi affinché riprendano i negoziati. Sempre ieri Erdoğan ha parlato telefonicamente anche con il segretario generale della Nato (di cui la Turchia fa parte) Mark Rutte, insistendo parecchio sulla necessità di dare una opportunità alla diplomazia. Nei giorni scorsi, dopo la notizia dell'uccisione dell'*ayatollah* Ali Khamenei, sempre Erdoğan aveva espresso le sue condoglianze (pur non amando il mondo sciita). Nonostante il suo agitarsi riguardo alla guerra all'Iran, il *leader* turco deve però prendere atto che il peso di Ankara è laterale. Diversamente infatti dalla guerra russa in Ucraina (ma anche dal caos in Siria e in Libia), dove il ruolo politico della Turchia è stato importante, stavolta la situazione è diversa. E nulla potranno cambiare le parole del presidente turco, che ha definito gli attacchi al vicino Iran come atti «che hanno chiaramente violato il diritto internazionale». Stavolta la sua linea – anziché essere improntata a un solido realismo, giocato su più tavoli – rischia di farlo assomigliare a un Don Chisciotte che parla coi mulini a vento.

Riforma fascistissima contro lo schema adottato dal fascismo

Insidie culturali del referendum

di Francesco Gandolfi

Si tratta di una riforma così fascistissima che i neofascisti al governo la stanno supportando pochissimo. Nel dubbio astenersi, suggerisce il brocardo. E soprattutto meglio premunirsi e scaricare l'eventuale fallimento della consultazione referendaria sul liberale ministro della Giustizia. L'ha voluta lui, questa riforma costituzionale. Noi non c'entriamo. Proprio No! È una riforma così fascistissima che si propone di tornare a dividere la magistratura unificata da Dino Grandi, ministro di Grazia e Giustizia del governo Mussolini. Scelta che fu poi confermata in Assemblea costituente, anche in forza della mediazione di Gaetano Azzariti: giurista di vaglia a propria volta ministro Guardasigilli, presidente del Tribunale della Razza, braccio destro di Palmiro To-

gliatti, nonché primo presidente della Corte costituzionale italiana (che *curriculum!*). Con buona pace del povero Matteotti, sempre contrario all'unificazione, di Nenni e del medesimo segretario del Partito comunista italiano che in Assemblea costituente pronunciò parole di bragia contro l'istituzione del Consiglio superiore della magistratura e della stessa Corte costituzionale. È una riforma così fascistissima da essere sostenuta persino da noti fascisti nostalgici: si pensi ad Augusto Barbera e Sabino Cassese, a Giulio Prosperetti e Nicolò Zanon. A tacere poi di Marco Minniti: il più fascista di tutti. A ottant'anni dalla scelta per la Repubblica, urge dunque una conferma: non clamore ma ponderazione. Il referendum può essere un momento di ricostruzione civile anziché un rito partigiano, se letto come occasione per rinsaldare le regole che tengono insieme la comunità. Il berlusconismo ha lasciato un se-

gno preciso: la politica come spettacolo. Il rischio non è soltanto storico, è strutturale: senza strumenti a tutela di trasparenza e responsabilità, la liberaldemocrazia s'indebolisce. Al contempo i rigurgiti di fascismo, anche quando assumono forme nuove e subdole, minacciano il pluralismo e la dignità repubblicani. Un esito positivo della consultazione non è una formula magica, tuttavia apre una prospettiva: permette di garantire serenità alla magistratura. In chiave europea significa riallineare l'Italia a *standard* condivisi di buon governo. Non si tratta in questo caso di escludere o demonizzare persone, ma di scegliere forme e procedure che riducano la discredibilità del potere. È un atto di prudenza giuridica: verificabilità e controlli efficaci migliorano la salute dell'ordinamento. Chi guarda all'Europa sa che la liberaldemocrazia si difende con la capacità di rinnovarsi senza rinunciare ai principi fonda-

mentali. Il referendum può essere visto così: non come il trionfo di una fazione, ma come un passo verso una Repubblica più affidabile e inserita in una prospettiva europea di diritti e responsabilità. Temo però, *à la* Gratteri, che infine prevarranno i No. E questo nonostante il pubblico ministero non sia magistrato neppure nel nome che porta: *minus* (cioè meno, da cui *minister*) *versus magis* (cioè più, da cui *magister* e, per deduzione, «magistratura»). L'amore che larga parte della popolazione italiana riserva al pubblico ministero si spiega con l'analoga fascinazione riversata sull'uomo forte, il duce, il padre che protegge il figlio dalle calamità assumendosi la responsabilità ultima delle azioni. L'Italia è un Paese intrinsecamente attratto e proclive verso la forma fascista dello Stato. Questo sì, è l'unico pericolo reale di fascismo che s'intravede.

Armata di Putin impantanata ma la tecnologia le consente di colpire gli ucraini

Guerra industriale

di Alla Perdei e Giorgio Provinciali

Pavlohrad – Sgretolata da bombe, droni a lunga gittata e altri missili russi di vario tipo – fra cui quelli balistici, che mettono a dura prova difese ucraine sguarnite d'intercettori Pac per i sistemi Patriot e di Aster per i Samp/T – questa città si trova ora ad affrontare la minaccia di munizioni circuitanti librate in aria da vettori come Geran' e Shahed che, svolgendo la funzione di droni-madre, ne librano nell'aria ormai decine ogni giorno. Non si tratta di soli strumenti di ricognizione o palloni-spia ma di vere e proprie mine volanti che, una volta sganciate, si posano a terra e vi restano finché la vittima designata non ne attiva la procedura d'attacco al suo passaggio. A quel punto il drone s'alza in aria per poi fiondarvisi contro, distruggendola. Per questo motivo i tecnici ucraini stanno sfidando il pericolo, il freddo e il tempo per proteggere almeno l'arteria stradale principale su cui scorre la logistica verso il fronte di Pokrovsk. Lungo quel percorso, villaggi come Dmytrivka, Mykolaivka e Petropavlivka sono quotidianamente tartassati da droni russi d'ogni genere, tanto da dovervi guidare attraverso scrutando ansiosamente oltre alla carreggiata anche i suoi margini e il cielo. Le decine di carcasse di veicoli bruciati ai lati della strada sono un triste monito d'una fine orrenda decisa da *killer* digitali più che da soldati. A tenere sotto costante minaccia città come Pavlohrad, che si trovano a un centinaio di chilometri dalla *kill zone* intorno a Pokrovsk, è infatti l'unica cosa che avanza davvero: la tecnologia. Le truppe russe restano impantanate su quel versante a una cinquantina di chilometri rispetto a dov'erano 12 anni fa ma gli strumenti di cui dispongono permettono invece loro di raggiungere obiettivi fino a pochi mesi fa impensabili. Per capirlo basta una semplice boccata d'aria nei dintorni di Pavlohrad. L'odore acre dell'esplosivo si fonde con quello del carbone, perché gli attacchi russi mirati alle infrastrutture energetiche ucraine hanno costretto al riorientamento verso quella fonte energetica. Tanto che il carbone viene

oggi distribuito gratuitamente agli abitanti di distretti come quelli summenzionati, affinché possano scaldarsi alimentando le proprie stufe. Ben pochi edifici nel centro di Pavlohrad sono integri: la maggior parte ha le facciate scrostate da schegge o erose da colpi diretti. I vetri alle finestre e delle vetrine dei negozi sono stati per lo più sostituiti con lastre di compensato oppure sprangati con assi di legno. Quella che secondo la vecchia concezione delle manovre militari avremmo chiamato 'linea del fronte' s'è spostata molto meno di quanto suggerisca la narrativa russa. La capacità di proiezione tecnologica è invece cresciuta esponenzialmente. Questo crea una trasformazione paradigmatica ben visibile a Pavlohrad, che vede appunto estendere il concetto di linea in quello di spazio. L'odore del carbone mischiato a quello dell'esplosivo amplia ulteriormente alla scala temporale tale rappresentazione della guerra moderna: la regressione energetica forzata è infatti un attacco al progresso, non solo alle infrastrutture. Colpire l'energia significa riportare indietro lo sviluppo per ottenere un vantaggio tecnologico. La guerra del XXI secolo è dunque anche industriale. Coerentemente con la nostra esperienza diretta al fronte, in città di retrovia come Pavlohrad si percepisce come la non-linearità della guerra moderna introduca implicitamente una tesi di rottura rispetto al classico *pattern*: l'avanzata territoriale è oggi marginale in confronto all'espansione tecnologica. Per estendere il raggio della morte, stratificare le emergenze, saturare le difese e imporsi tecnologicamente, già ora non serve più un soldato che spari. Basta un operatore remoto o addirittura un algoritmo. Si colpisce così l'innovazione, per rallentarla: le bombe russe mirano a negare l'energia per rallentare la crescita. Pavlohrad non è mai stata raggiunta fisicamente da alcun soldato russo: è stata inglobata nello spazio operativo della guerra industriale. Allo stesso modo, mentre le truppe di Mosca restano impantanate nelle stesse pianure del Donbas da oltre un decennio, la tecnologia ridisegna la guerra trasformando progressivamente ogni città ucraina in diverse zone d'uno stesso fronte.



Le reazioni contenute per l'attacco sferrato all'Iran

Russi fra difficoltà e indifferenza

di Yurii Colombo

Mosca – Vladimir Putin ha voluto dormire sopra una notte, prima di buttare giù qualche riga di condoglianze per l'eliminazione del «leader supremo Ali Khamenei (...) perpetrata con cinica violazione di tutte le norme della morale umana e del diritto internazionale». Parole di rito, comprese quelle oscure sul diritto internazionale violato, che hanno trovato traduzione nel linguaggio popolare in tv nel programma in prima serata di Vladimir Solovyov: «Chi tra i russi non ha ancora capito chi sono i nemici e che dobbiamo prepararci a una guerra più grande, è un idiota o un traditore». Fatto sta che i bombardamenti israelo-americani su Teheran hanno lasciato tiepida la maggioranza dei russi, preoccupata più che altro delle repliche iraniane su Tel Aviv, dove vive più di una generazione della diaspora. Le ricadute sulla trattativa di Ginevra tra americani, russi e ucraini per ora sono imprevedibili ma inevitabili. Su «Kommerstant» il politologo Vladimir Orlov ha chiosato: «A questo punto come ci si può ancora fidare di Trump? Ha invitato gli iraniani a negoziare, tuttavia – quando durante i negoziati si stavano

per raggiungere posizioni realistiche che avrebbero consentito di arrivare a quella parola che gli è tanto cara, "accordo" – ha reagito in modo inaspettato». Curiosa postura. La credibilità del presidente americano diventa tema del dibattito russo dopo che per un anno tutta la dirigenza del Cremlino ne ha tessuto le lodi isolazioniste. Evidentemente, il terreno scotta sotto i piedi e dopo Assad e Maduro potrebbe essere giunta l'ora dell'autocrazia clericale scita. Visto da Mosca, l'avventurismo di Trump dopo il 24 febbraio 2022 sembra più una nemesi che un voltafaccia. La speranza è ora che l'asse Trump-Netanyahu s'impantani. Viktoria Nikiforova su «Ria Novosti» ritiene che un'operazione di terra delle truppe americane per raggiungere l'obiettivo del *regime change* sarà inevitabile ma costosissima. Una tesi condivisa anche da Orlov, secondo cui un cambio di *leadership* parziale come in Venezuela è di difficile realizzazione in Iran: «La guerra attuale – a differenza di quella di 'riscaldamento' del giugno scorso – sarà sostanziale e potrà concludersi, dal punto di vista di Trump, solo con due scenari: o l'attuale regime iraniano si arrende, rinunciando al contempo per sempre all'arricchimento dell'uranio, oppure verrà eliminato. Il momento è stato scelto con cura: la Russia ha le mani legate dal conflitto ucraino; la Cina, senza la Russia, non si impegnerà nella questio-

ne iraniana ma si limiterà a esprimere qualche commento critico; gli arabi sono divisi: alcuni accetteranno la situazione, altri gioiranno silenziosamente, altri ancora si arrabbieranno e assumeranno una posizione anti-iraniana, dopo aver ricevuto missili sul proprio territorio (anche se quei missili erano diretti a colpire obiettivi nelle basi americane)». Il capo della diplomazia di Mosca Sergey Lavrov si è lamentato del fatto che soltanto poche ore prima dell'attacco Tel Aviv aveva garantito al Cremlino che non c'era alcuna intenzione di muovere contro l'Iran. Putin e i suoi non sono così ingenui da credere alle promesse dei dialoghi riservati, ma è chiaro che i rapporti tra Netanyahu e il presidente russo a questo punto potrebbero incrinarsi. Orlov considera non realistico un terzo scenario in cui Stati Uniti, Israele e Iran «sfogano la loro rabbia» con attacchi missilistici e valutano i danni reciproci, senza arrivare alle estreme conseguenze. Con gli americani e gli iraniani che tornano poi nuovamente al tavolo dei negoziati. Trump ha bisogno di una vittoria solida da presentare al proprio elettorato, visto che la promessa pace in Europa orientale potrebbe non arrivare. Anzi, i segnali che la Russia possa muovere in Ucraina in modo più deciso oggi sembrano più forti di ieri.

Dall'Iran all'Ucraina gli opposti estremismi combaciano

Destra putiniana

di Alessandra Libutti

All'indomani dell'attacco all'Iran Roberto Vannacci e Rupert Lowe – che guidano due formazioni nate quasi in contemporanea ai margini della destra italiana e di quella britannica – si sono ritrovati perfettamente in linea con le posizioni dell'estrema sinistra. Vannacci ha pubblicato un video in cui ironizzava: «Gli Stati Uniti attaccano l'Iran. C'è un aggressore e c'è un aggredito. Quindi ora mi aspetto che Frau von der Leyen costituisca un fondo da 90 miliardi di euro da destinare a Teheran». Dall'altra parte della Manica Rupert Lowe, con una posizione allineata a quella dei Verdi di matrice islamomarxista, si è appellato al pacifismo. La coincidenza non sembra casuale, come neanche la tempistica con cui sono nate le due formazioni. Poche settimane dopo che Vannacci fondava Futuro Nazionale, partito a destra della Lega, Lowe lanciava Restore Britain, formazione a destra di Reform Uk. Due scissioni speculari, due Paesi, una tempistica quasi identica. Formazioni che rompono con i rispettivi partiti di provenienza per radicalizzarsi su un'agenda identitaria e ultra-nazionalista. La questione iraniana ci aiuta a identificare la loro vera natura ideologica. Le posizioni di entrambi i partiti sull'attacco – scettiche, isolazioniste, critiche nei confronti dell'asse Washington-Israele – coincidono con quelle dell'estrema sinistra e dei movimenti pro Gaza che identificano in quell'asse il simbolo del globalismo. E rispecchiano, non a caso, le posizioni di Mosca. Vannacci ha cambiato gruppo europarlamentare, spostandosi verso Europa delle Nazioni sovrane proprio sulla questione ucraina: contrario all'invio di armi, favorevole alle trattative con Mosca. La Russia non è vista come una potenza imperialista ma come un bastione contro il liberalismo progressista: una nar-

rativa che Mosca alimenta e che accomuna sulle stesse posizioni estrema destra identitaria ed estrema sinistra anti imperialista. Con questa premessa, difendere l'Iran contro l'asse americano è del tutto coerente. Non si tratta di un fenomeno soltanto europeo. Negli Stati Uniti Tucker Carlson e alcuni ambienti Maga hanno costruito una destra che, pur essendo visceralmente anti Islam in politica interna, trova del tutto naturale difendere regimi avversari degli Usa in politica estera. È il cosiddetto *woke right*, ossia una destra identitaria anti atlantista: un ossimoro apparente che diventa coerente non appena si capisce che il vero obiettivo non è combattere l'Islam ma demolire l'ordine liberale. Vannacci e Lowe si muovono all'interno di questa stessa logica, adattandola ai rispettivi contesti nazionali. Tutti movimenti che hanno la Russia di Putin come modello. E allora una domanda diventa inevitabile: questi partiti sono semplicemente allineati a Mosca per affinità ideologica o c'è qualcosa di più dietro la loro comparsa quasi simultanea? L'allineamento sulle posizioni è talmente sistematico da rendere legittimo il sospetto. Non è detto che ci sia una regia. Ma se ci fosse, il risultato sarebbe esattamente questo. La sensazione è quella di assistere a un passaggio di fase. Per anni Mosca ha soffiato sul fuoco delle destre sovraniste: nazionaliste, identitarie, ostili al multilateralismo, ma ancora ancorate a una certa retorica filoisraeliana e trumpiana. Formazioni utili, ma impure. Ora sembra in corso uno scorporo ed emerge una destra dai tratti più marcatamente rossobruni, anti israeliana ed esplicitamente filorussa. Come se il trumpismo fosse stato uno strumento di destabilizzazione e ora occorresse un passaggio ulteriore: costruire una destra che non si limiti a indebolire l'Occidente dall'interno ma ne assuma apertamente la linea avversaria. La linea di Mosca, appunto.



Farage vuole replicare l'Ice nel Regno Unito

Soffia sul fuoco della repulsione

di Filippo Merli

La proposta non poteva che essere inoltrata da Reform Uk, la sigla britannica di estrema destra fondata da Nigel Farage. Il portavoce del partito per gli Affari interni Zia Yusuf ha infatti avanzato l'ipotesi di istituire anche nel Regno Unito una sorta di United States Immigration and Customs Enforcement (Ice) – la discussa Agenzia americana responsabile delle dogane e dell'immigrazione – per espellere gli immigrati irregolari e revocare lo *status* di coloro che hanno un permesso di soggiorno a tempo indeterminato (che a Londra è rappresentato dall'acronimo Ilr, Indefinite Leave to Remain). L'organismo vieterebbe inoltre la conversione delle chiese in moschee, opererebbe un incremento dei fermi e delle perquisi-



zioni e si concentrerebbe sul contrasto all'estremismo islamista. In vista delle elezioni locali in programma a maggio, Reform Uk si è detto pronto ad abbandonare la Convenzione europea dei diritti dell'uomo e a imporre al Ministero degli Interni l'obbligo legale di espellere i migranti irregolari. Il partito di Farage, tramite Yusuf, ha altresì promesso di creare una nuova Agenzia – il

Comando per le Deportazioni del Regno Unito – con la capacità di trattenere 24mila immigrati alla volta e di allontanarne sino a 288mila all'anno tramite cinque voli al giorno. «Per decenni i conservatori e i laburisti si sono volti dall'altra parte mentre il tessuto della nostra società era sotto attacco» ha incalzato Yusuf. «Il contratto sociale non è stato semplicemente infranto: è stato distrutto. Sotto un governo riformista il Parlamento di Sua Maestà tornerà invece a essere sovrano. Proteggeremo i nostri confini, lasceremo la Convenzione europea dei diritti dell'uomo ed estrometteremo coloro che si trovano nel Regno Unito illegalmente. Il nostro messaggio al popolo britannico è semplice: vi faremo sentire al sicuro». Secondo Reform Uk, l'Ilr verrebbe abolito e sostituito con un visto di lavoro quinquennale rinno-

vabile con un'elevata soglia salariale, il che significa che decine di migliaia di persone attualmente in possesso di uno *status* di residenti potrebbero perdere il diritto di risiedere nel Regno Unito. Yusuf ha poi annunciato un nuovo approccio ai crimini con arma bianca e alle attività di polizia e ha espresso «tolleranza zero all'estremismo islamista» con la «messa al bando» dell'organizzazione dei Fratelli Musulmani. «Proteggeremo la cultura britannica, perché una Nazione senza cultura non è affatto una Nazione» ha aggiunto il portavoce di Reform Uk. «Preserveremo il patrimonio cristiano del Regno Unito e porremo fine alla pratica incendiaria di convertire le chiese in moschee o in qualsiasi altro luogo di culto». La presidente del partito laburista Anna Turley ha detto a «The Guardian» che le politiche dello

schieramento di Farage rappresentano «un attacco diretto alle famiglie stanziali e fondamentalmente non britanniche». Turley ha sottolineato che il Regno Unito «è un Paese orgoglioso, tollerante e diversificato che si oppone al tipo di politica divisiva alimentata da Reform Uk». Per i laburisti – secondo cui il 63% dei britannici ha una visione «molto negativa» dell'Ice americano – la sigla di Farage intende «espellere persone che hanno seguito le regole, lavorato duramente e costruito la loro vita nel Regno Unito». A proposito di rimpatrio dei migranti: Yusuf è nato in Scozia da genitori emigrati che negli anni Ottanta hanno raggiunto il Regno Unito dallo Sri Lanka. Probabilmente, con le politiche del suo partito, anziché essere a Londra oggi si troverebbe su un volo diretto a Colombo.

Mike Hammer, capo della missione statunitense a L'Avana

Basta romanticismi europei su Cuba

di Marinellys Tremamunno

Il capo della missione statunitense a L'Avana, Mike Hammer, ha scelto parole nette davanti ai rappresentanti delle associazioni dei cubani in Italia, riuniti a Roma mercoledì scorso: «In Europa c'è un romanticismo dei miti della rivoluzione cubana che non riflette la realtà del cittadino cubano comune». In questa frase vi è il filo conduttore della sua missione diplomatica in Italia, che nei giorni scorsi lo ha portato tra Vaticano, Farnesina e Regione Calabria per rompere la narrativa edulcorata sull'isola e sollecitare un maggiore impegno internazionale sui diritti fondamentali. Hammer è arrivato in Italia dopo una tappa a Madrid e dopo l'incontro del 9 gennaio a Washington con il segretario di Stato Marco Rubio, dove sono state delineate le linee di pressione e diplomazia verso Cuba per il 2026. «È importante che l'Europa e il mondo ascoltino» ha insistito, denunciando che sull'isola «c'è un solo partito legale» e che chi esprime dissenso rischia «interrogatori, detenzioni e incarcerazioni». Secondo l'ultimo rapporto della Ong Prisoners Defenders, a febbraio 2026 a Cuba erano registrati 1.207 prigionieri politici, un numero record. «Non è una rivoluzione, è repressione» ha affermato senza ambiguità. La visita romana ha avuto un

momento centrale nell'incontro in Vaticano con Paul Richard Gallagher. Con il segretario della Santa Sede per i rapporti con gli Stati, Hammer ha discusso «la realtà politica e sociale cubana» e il ruolo della comunità internazionale nella difesa dei diritti fondamentali. Un dialogo che riconosce alla Chiesa cattolica uno spazio delicato ma significativo nella società cubana, in un contesto segnato da crisi economica e migrazione crescente.

Il dossier più sensibile toccato in Italia ha riguardato però la presenza dei medici cubani in Calabria. Hammer si è recato nella regione per incontrare il presidente Roberto Occhiuto, affrontando un tema che negli ultimi anni ha suscitato polemiche anche in Italia: un'inchiesta della testata "CubaNet" (rilanciata nel luglio 2025) ha sollevato accuse secondo cui L'Avana tratterebbe circa tre quarti (il 70-75%) dello stipendio spettante ai medici cubani impiegati negli ospedali calabresi. Il contratto iniziale prevedeva infatti che le somme venissero versate direttamente al regime cubano e non ai singoli professionisti. Di conseguenza il diplomatico ha affermato a "La Ragione" che «è necessario assicurare che non ci sia tratta di persone» e che «i medici cubani possano esercitare la loro

importante attività in libertà e con i salari che si meritano». Proprio per questo ha proposto a Occhiuto una 'transizione' dal programma gestito dal governo cubano a un modello in cui la Regione Calabria assuma direttamente i medici stranieri, senza intermediari, garantendo condizioni di lavoro legali e dignitose. Secondo Hammer, questo permetterebbe ai professionisti di «continuare a sostenere la popolazione calabrese senza la minaccia di restrizioni o lavoro forzato». Il tema è stato discusso anche con il Ministero degli Affari Esteri e con il Ministero dell'Interno, a conferma che la questione supera la dimensione sanitaria per toccare aspetti legati ai diritti umani e alla normativa internazionale.

Davanti agli esuli Hammer ha evocato le proteste dell'11 luglio 2021 e i detenuti politici ancora in carcere. Ha parlato di lacrime e di speranza, di una diaspora che definisce «ambasciatrice della verità». Il suo messaggio non è rivolto solo a L'Avana: è un appello alle capitali europee a superare letture ideologiche e a misurarsi con la quotidianità dei cubani comuni. Per Washington «il cambiamento si avvicina». Resta da vedere se l'Europa saprà guardare Cuba senza filtri romantici e con la stessa urgenza evocata dal diplomatico americano.



Anche la Cina ora esporta cibi di lusso

Si va dal caviale al foie gras

di Federico Giuliani

Olio d'oliva proveniente dalle campagne di Chengdu, wagu allevato a Dalian, cacao raccolto nell'isola tropicale di Hainan. E ancora: latte di bufala del Guangxi, tartufi dello Yunnan, caviale dello Zhejiang, foie gras dello Shandong.

In Cina sta lentamente prendendo forma una nuova geografia del lusso alimentare. Prodotti prelibatissimi in passato quasi del tutto importati dall'estero – *in primis* dall'Europa – oggi vengono coltivati, preparati e trasformati sul territorio cinese. Merito di una combinazione di vari fattori, come l'espansione della domanda interna, il rafforzamento dell'industria agroalimentare e la volontà del governo di conquistare la massima autosufficienza possibile in tutti quei settori considerati strategici. Compreso quello eno-

gastronomico. Il risultato è che Pechino non solo ha iniziato a ridurre la dipendenza dai governi stranieri, ma in alcuni casi sta guadagnando terreno sui mercati internazionali dei cibi di alta gamma tradizionalmente associati alla cucina occidentale. Emblematico il caso del caviale, di cui la Cina è principale produttrice (il 60% del totale) ed esportatrice mondiale. Occhio ai dati: se nel 2012 le aziende cinesi coprivano circa il 14% delle esportazioni globali, per un valore vicino ai 12 milioni di dollari, alla fine del 2024 la stessa quota era salita al 43%, a 98 milioni di dollari e a 320 tonnellate esportate (il doppio rispetto al 2019). La lista degli alimenti *premium* che seguono simili tendenze al rialzo non si limita tuttavia al caviale. Solo la provincia dello Yunnan, per esempio, produce 300 tonnellate di tartufo all'anno (dieci volte la Francia) e rappresenta il 40% del totale mondiale della

produzione di noci di macadamia (109mila tonnellate). A livello nazionale, invece, la Cina supera le 5mila tonnellate annue di foie gras, produce circa 12mila tonnellate di olio d'oliva e oltre 5mila tonnellate di tè verde in polvere (circa il 60% della produzione globale stimata). Grazie alla vastità del territorio e alla sua straordinaria varietà climatica, la Repubblica Popolare dispone di condizioni naturali favorevoli allo sviluppo di numerose eccellenze gastronomiche. Facendo poi leva sulla propria capacità di produzione su larga scala, sull'esigenza del Partito comunista cinese di blindare la sicurezza alimentare e su filiere sempre più strutturate, il Paese si sta definitivamente affermando come un protagonista assoluto anche nella catena globale del cibo di lusso. *Last but not least*, i produttori cinesi sono riusciti a crescere rapidamente (e a superare ogni tipo di concorrenza) grazie a

una manodopera più economica e a regolamentazioni favorevoli. Basta guardare cosa sta succedendo al settore delle ciliegie. Il gigante asiatico ne è il principale consumatore mondiale e nel 2026 si stima che ne assorbirà circa 1,5 milioni di tonnellate: peccato (per gli altri) che circa 900mila arriveranno dalle coltivazioni interne e solo il rimanente da oltreoceano (per lo più dal Cile). Simili tendenze costituiscono un'ulteriore sfida per i *partner* commerciali della Cina. E non solo perché l'aleatorio mercato mondiale dei prodotti alimentari di lusso vale quasi 500 miliardi di dollari, ma anche perché la competizione si fa sempre più agguerrita. I fornitori stranieri devono dunque fare i conti con una nazione che aumenta rapidamente la produzione interna e perfeziona, di anno in anno, *standard* qualitativi che rendono i suoi cibi sempre più appetibili. Sia in patria che all'estero.

Garantire trattamenti e ambienti umani è un dovere costituzionale

Condizioni inaccettabili nel carcere di Sollicciano

di Matteo Grossi

Nel dibattito su riforme, garantismo, sicurezza ed efficienza non dovrebbe mancare il riferimento alle condizioni delle celle nel carcere toscano di Sollicciano, con l'acqua che invade i pavimenti. L'ha vista Isabella Mariani, presidente della Corte d'appello di Firenze, preparando la relazione per l'inaugurazione dell'anno giudiziario. Muffa sui muri, umidità che cola dappertutto, bagni fatiscenti, docce fuori uso e riscaldamento assente in pieno inverno.

Si può essere severissimi con chi delinque e si deve essere inflessibili nel far rispettare la legge. Ma uno Stato non misura la propria forza dal numero di persone che rinchioda. Se il carcere diventa un luogo indegno, la pena smette di essere giustizia. Il tema, però, non si svolge solamente a Sollicciano. Nei 26 distretti giudiziari italiani, quasi tutti i presidenti delle Corti d'appello hanno denunciato vuoti d'organico, edilizia in rovina, carceri al limite dell'agibilità. A Milano il 25% dell'organico della Corte d'appello è scoperto, nelle cancellerie dei Tribunali minori si tocca il 30%. A Roma la carenza di magistrati e personale amministrativo sfiora in alcuni uffici il 40%. In Sicilia mancano tecnici e funzionari contabili. A Napoli, nell'area del penitenziario di Poggioreale, in un anno sono stati intercettati 30 droni carichi di droga, cellulari e addirittura armi. Si dirà: servono più assunzioni. Vero, ma non basta. Se a Milano, una volta formati, i giovani funzionari dell'Ufficio del processo se ne vanno nel privato dove li pagano meglio, il problema non è solo quantitativo: è di attrattività e di organizzazione. Se lo Sta-

to investe nella formazione e poi perde le sue risorse migliori, deve chiedersi perché accade. Nessuno di noi ha difficoltà a dire che la giustizia è un servizio pubblico essenziale, ma proprio perché è tale va governato con criteri di efficienza e trasparenza. L'edilizia giudiziaria che cade a pezzi è sinonimo di manutenzione mancata, programmazione assente, rimpallo di competenze tra Ministero ed Enti locali. E qui le domande non possono essere rivolte solo ai magistrati. Anzi, prima di tutto vanno poste al governo e al Parlamento. Qual è il piano pluriennale per riportare le carceri dentro la legalità costituzionale? Qual è la strategia per rendere competitivo il lavoro negli uffici

giudiziari rispetto al settore privato? Come si intende colmare i vuoti d'organico senza trasformare ogni emergenza in deroga temporanea? E ancora, quali investimenti strutturali sono previsti per la sicurezza penitenziaria, se finanche i droni diventano corrieri indisturbati? La giustizia lenta è ingiusta e la giustizia che lavora in edifici insicuri è un problema. Il carcere degradato è una sconfitta dello Stato. E uno Stato che non riesce a garantire condizioni dignitose a chi è affidato alla sua custodia, fatica a pretendere rispetto delle regole dei cittadini liberi. C'è un equivoco da sciogliere: parlare di dignità dei detenuti significa essere coerenti con la Costituzione. E

parlare di efficienza degli uffici giudiziari significa tutelare i diritti dei cittadini, delle vittime, delle imprese che attendono una sentenza per investire o sopravvivere. Intanto l'acqua resta sul pavimento delle celle, gli organici rimangono scoperti e i fascicoli si accumulano. Uno Stato non promette miracoli, ma deve promettere regole chiare, responsabilità definite e risorse impiegate con criterio. Deve garantire che la legalità sia non solo invocata ma praticata, soprattutto dove è più scomodo farlo. Se la fotografia scattata a Sollicciano restituisce la realtà, non è un atto d'accusa contro qualcuno. È un test di credibilità per chi governa.



► Dalla prima pagina / Fulvio Giuliani

Lasciati da soli davanti alla repressione

Ragazzi iraniani in pericolo

visto soprattutto le immagini delle feste e ce ne siamo tutti (o quasi) rallegrati, poi sono cominciati a emergere anche video delle auto degli uomini della repressione correre verso la folla, investire senza pietà le persone, sparare. Del resto in occasione dell'ultima fiammata di ribellione le Guardie della Rivoluzione hanno senza alcuna remora fatto fuoco ad altezza d'uomo, falciando migliaia di cittadini. Un regime che non era mai stato così brutale (perché mai così disperato), conscio di lottare per la propria stessa sopravvivenza, mentre dal cielo statuniten-

si e israeliani martellano senza pietà e senza trovare alcuna reale resistenza. I ragazzi sperano, lottano, festeggiano, fanno sentire la propria voce. I ragazzi muoiono, come da tragica regola in Iran da molti anni fino a oggi. Chi difende questi ragazzi? Oltre agli appelli rivolti da Donald Trump e in un secondo momento dal leader israeliano Benjamin Netanyahu, chi si prende cura di loro? In altri articoli approfondiamo le carenze strategiche, gli enormi punti interrogativi, i mille rivoli di una crisi che come di consueto infiamma l'intera area. Perché nel

Medio Oriente non c'è mai nulla di circoscritto: è la Storia che lo ricorda, anche se puntualmente più d'uno fa finta di non saperlo. In questo quadro le ragazze e i ragazzi dell'Iran finiscono di nuovo stritolati, cercando di capire se ci sia spazio per una reale speranza o se ancora una volta tutto si risolverà in un'azione militare. Per quanto devastante, per quanto il regime abbia perso il suo capo e un numero ancora imprecisato di generali e comandanti, quei giovani temono che alla fine l'aiuto americano si risolverà in trattative con i nuovi

leader di quello stesso regime. Azzoppato, massacrato, ridotto all'impotenza militare, incapace di sostenere i tradizionali alleati del terrore in tutto il Medio Oriente ma ancora in grado di uccidere ragazzi, donne e vecchi in strada. Quella gioventù meriterebbe ben altro, come qualsiasi generazione decisa a lottare per la propria libertà e il proprio futuro. In più, le ragazze e i ragazzi iraniani sono così simili ai nostri figli: balza agli occhi appena li si ascolta o quando si legge quello che scrivono nei social su come vorrebbero vivere o co-

me vivono appena sono fuori dai confini del regime del terrore. Sono figli di un'esperienza storica completamente diversa da qualsiasi altro Paese dell'area. Sono persiani, pur senza mai dimenticare le distinzioni etniche e religiose che non mancano in un Paese complesso e abitato da 92 milioni di persone. Le università sono una cosa serissima da sempre - in Iran la cultura, la ricerca e le arti hanno una storia millenaria - e questo si riflette nei giovani, nella loro voglia di vita e libertà. Intanto in Italia (non soltanto, ma soffermiamoci

sul nostro Paese) qualcuno scende in piazza per loro? Qualcuno è disposto a richiamare l'attenzione della pubblica opinione sui legittimi desideri, sulle aspirazioni di figli così simili ai nostri? Dove sono le anime dolenti che hanno con tante ragioni occupato le strade e le piazze di recente e che oggi sono sparite? Rifletteranno sull'imperialismo americano e sulla politica di Trump, senza trovare un po' di tempo per le ragazze e i ragazzi di Teheran e di decine di altre città iraniane. Lasciati soli, non una ma mille volte.

La salute dipende anche da dove ci si trova e come si vive

Ambiente e servizi

di Massimiliano Fanni Canelles

Due recenti pubblicazioni scientifiche hanno rafforzato un principio ormai sempre più difficile da ignorare: la salute non è soltanto una questione clinica e di terapie adeguate ma il risultato di dinamiche geografiche, sociali ed economiche che incidono in modo profondo sulla vita delle persone.

La prima è un lavoro della University of Exeter (UK), apparso lo scorso 30 gennaio sulla rivista "Progress in Environmental Geography". Il contributo introduce e approfondisce il concetto di "geografia della salute". È l'idea che a influenzare il nostro stato di salute siano *in primis* l'ambiente fisico e sociale. Per inquinamento non dobbiamo infatti considerare soltanto quello atmosferico o alimentare ma l'insieme di esposizioni cumulative che, sommandosi nel tempo, incidono in modo progressivo e spesso silenzioso sulla salute delle persone: rumore, traffico, ondate di calore, densità abitativa, isolamento sociale, qualità dell'edilizia, vicinanza a spazi verdi, accessibilità ai servizi sanitari. I dati evidenziano una relazione significativa fra residenza e stato di salute: quartieri caratterizzati da maggiore pressione ambientale e da minori risorse socio-economiche presentano tassi più elevati di malattie cardiovascolari, respiratorie e metaboliche, oltre a una più alta incidenza di disturbi mentali.

La seconda ricerca si concentra in particolar modo sul nostro continente. Il 13 febbraio, sul "Journal of Public Health" (Springer Nature) è stato pubblicato uno studio che analizza la situazione sanitaria di 26 Paesi europei. Sono stati utilizzati diversi indicatori epidemiologici riconosciuti a livello internazionale, capaci di misurare non solo la mortalità ma anche gli anni di vita persi e quelli vissuti con disabilità. Gli autori, ricercatori di svariate i-

stituzioni europee, hanno utilizzato le metriche del Global Burden of Disease: Years of Life Lost (Yll), che misurano gli anni di vita persi per morte prematura; Years Lived with Disability (Yld), che stimano gli anni vissuti con una malattia o una condizione invalidante; Disability-Adjusted Life Years (Dalys), ottenuti dalla somma di Yll e Yld, che rappresentano il totale degli anni di vita sana complessivamente sottratti a una comunità.

L'obiettivo della ricerca è stato quantificare il peso reale delle malattie sulla società, distinguendo i Paesi caratterizzati da un elevato carico di Dalys e individuando le strategie più efficaci per la loro riduzione. Lo studio ha inoltre evidenziato che il degrado ambientale non si distribuisce in modo casuale ma tende a concentrarsi dove il potere economico è più debole e le opportunità sociali sono più limitate. A causa di questo fenomeno si genera un circolo vizioso difficile da spezzare: la povertà aumenta l'esposizione a condizioni ambientali sfavorevoli, queste accrescono il rischio di malattia, la malattia riduce la capacità lavorativa e il reddito disponibile, il peggioramento economico consolida ulteriormente la vulnerabilità. In questo modo le disuguaglianze sociali finiscono per tradursi in disuguaglianze di salute.

Non è tutto. Occorre infatti considerare che ogni anno di vita perso o trascorso in condizioni di malattia non rappresenta soltanto una sofferenza individuale ma diventa anche un costo sociale ed economico che ricade sull'intera collettività. In queste condizioni aumentano sia le spese sanitarie dirette (ricoveri, farmaci, visite, riabilitazione) sia i costi indiretti (assenze lavorative, pensionamenti anticipati, assegni di invalidità, maggiore carico sui servizi sociali). Le malattie croniche non producono soltanto conseguenze sanitarie ma riducono la produttività, aumentano la spesa pubblica e finiscono per incidere sulla crescita e-



conomica, influenzando persino il Pil del Paese.

Il tema assume una particolare rilevanza nel contesto italiano, segnato da profonde disuguaglianze territoriali fra Nord e Sud e fra aree urbane e periferiche. Le differenze nell'accesso ai servizi sanitari, nei livelli di inquinamento e nella qualità energetica degli edifici incidono direttamente sulla salute della popolazione. A ciò si aggiungono l'invecchiamento demografico, la stagnazione salariale, la disoccupazione e la precarietà lavorativa. Questo insieme di fattori alimenta insicurezza e frustrazione, con effetti tangibili sul benessere fisico e mentale dei cittadini.

La polvere spaziale come archivio del tempo

Rinascita dopo la catastrofe

di Primo Mastrantoni

La vita sulla Terra non si è arresa. Nemmeno davanti all'impatto che 66 milioni di anni fa cancellò i dinosauri e riscrisse la storia del pianeta. Una nuova ricerca pubblicata sulla rivista "Geology" mostra che, mentre la Terra era ancora avvolta nella polvere sollevata dall'asteroide Chicxulub, gli oceani avevano già iniziato a ripopolarsi. E lo stavano facendo con una rapidità che sorprende anche gli scienziati.

L'impatto di Chicxulub è uno degli eventi più devastanti mai registrati nella storia geologica. L'asteroide, largo più di dieci chilometri, colpì la penisola dello Yucatán (Messico) liberando un'energia immensa, capace di scatenare incendi globali, tsunami colossali e un oscuramento atmosferico che durò mesi. La catena alimentare crollò, i dinosauri non aviani (quelli che non hanno dato origine agli uccelli) scomparvero e con loro circa il 75% delle specie viventi. Per decenni si è pensato che la ripresa della vita fosse stata lenta, quasi paralizzata dal trauma planetario. Ma i nuovi dati raccontano un'altra storia: la vita marina non soltanto ripartì, ma lo fece in tempi brevissimi.



Il gruppo di ricerca guidato da Christopher Lowery dell'University

of Texas ha analizzato sedimenti marini depositati subito dopo l'impatto. La chiave di tutto è l'elio-3, un isotopo arrivato sulla Terra con la polvere cosmica e che permette di misurare con grande precisione la velocità con cui si sono accumulati gli strati geologici. Grazie a questo metodo gli scienziati hanno ricalibrato la durata della fase immediatamente successiva all'impatto, la cosiddetta Biozona P0. Finora si pensava che fosse durata decine di migliaia di anni. In realtà, secondo i nuovi dati, durò tra 3.500 e 11 mila anni. Ed è dentro questo intervallo sorprendentemente breve che accadde qualcosa di inatteso: nuove specie fecero la loro comparsa.

I protagonisti di questa rinascita furono i foraminiferi planctonici, minuscoli organismi marini che vivevano in superficie e lasciarono gusci calcarei nei sedimenti. Sono tra i migliori indicatori del-

l'evoluzione oceanica. Nei campioni analizzati compaiono fino a dieci nuove specie, alcune delle quali emergono entro 2 mila anni dall'impatto. Per la scala geologica è un tempo quasi istantaneo. Questa rapidità suggerisce che, una volta superata la fase più critica, gli ecosistemi marini abbiano trovato rapidamente nuove nicchie ecologiche da occupare. Insomma, la crisi non fu soltanto distruttiva ma offrì anche l'opportunità per nuovi spazi evolutivi.

La rinascita non fu uniforme. Alcune aree oceaniche mostrano una diversificazione più rapida, altre una più lenta. Questo mosaico evolutivo indica che la ricostruzione degli ecosistemi fu un processo dinamico, influenzato da correnti, nutrienti e condizioni locali. Ciò che però colpisce è la velocità complessiva della ripresa. La vita non attese che il pianeta tornasse alla 'normalità': iniziò a reinven-

tarsi mentre la Terra era ancora in piena trasformazione.

Questa scoperta non è unicamente un tassello affascinante della storia naturale. Parla anche al nostro tempo. Mostra che la vita è resiliente, capace di riprendersi dopo catastrofi globali. Ma ricorda anche che la ricostruzione richiede tempi lunghi su scala umana e produce ecosistemi diversi da quelli perduti. La biodiversità può rinascere, ma non necessariamente come prima.

In questa storia compare un elemento quasi simbolico: la polvere extraterrestre che contribuì all'oscuramento globale dopo l'impatto è la stessa che oggi permette agli scienziati di misurare la rapidità della ripresa. Ciò che un tempo fu parte della distruzione diventa ora la chiave per raccontare la rinascita. Ancora una volta la vita dimostra di essere più tenace di quanto immaginiamo.

Irisparmio rappresenta uno dei pilastri fondamentali su cui le famiglie italiane costruiscono il proprio futuro. L'allungamento medio di vita e il mutare dei bisogni chiedono oggi una gestione più consapevole delle proprie risorse, in modo da garantire il mantenimento del proprio tenore di vita nella terza e quarta età. Poter valorizzare la liquidità nel breve termine, mentre si riflette su come impostare un percorso di

Parti col 3% e dai più valore ai tuoi risparmi

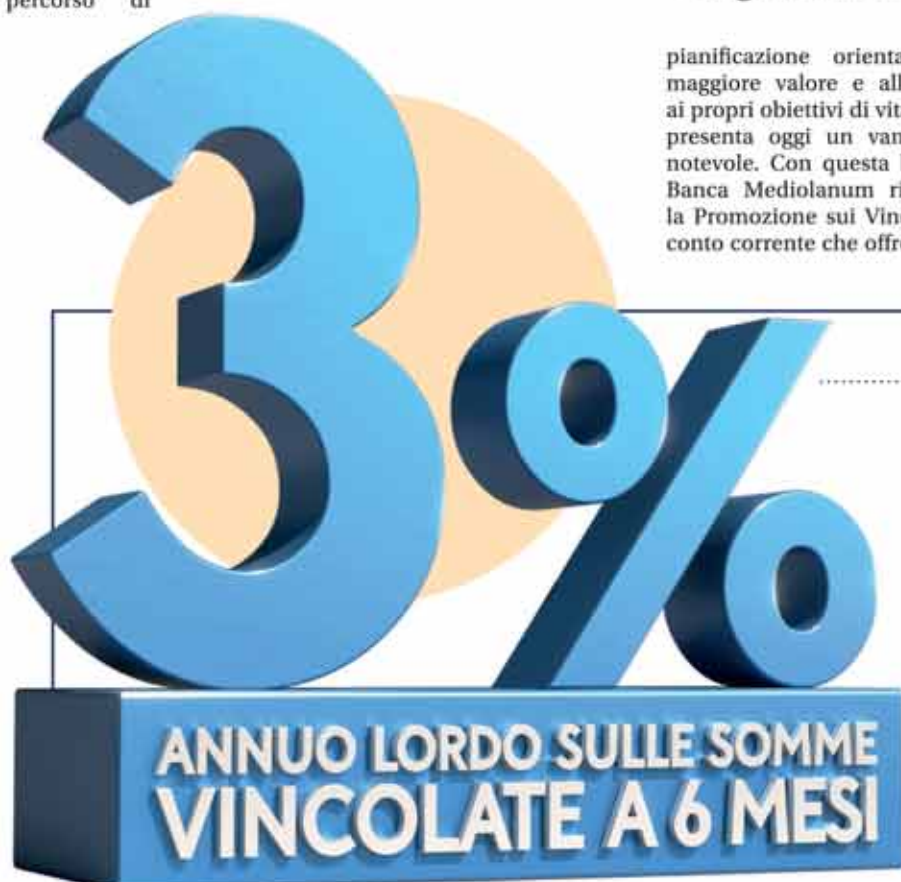
Banca Mediolanum ti consente di mettere in moto i tuoi risparmi e di iniziare un percorso di pianificazione orientata al maggiore valore attraverso un modello che si adatta ad ogni esigenza, anche le più complesse

pianificazione orientata al maggiore valore e allineata ai propri obiettivi di vita, rappresenta oggi un vantaggio notevole. Con questa logica, Banca Mediolanum rilancia la Promozione sui Vincoli in conto corrente che offre il 3%

annuo lordo sulle somme vincolate a 6 mesi. L'iniziativa è dedicata ai nuovi clienti che sottoscrivono un conto corrente di Banca Mediolanum (SelfyConto, Conto Mediolanum o Conto Professional) entro il 9 aprile 2026, vinco-

lano entro il 16 aprile 2026 in modo pratico e veloce anche da App Mediolanum o internet banking e accreditano lo stipendio o la pensione. La promozione è valida anche per i già correntisti, con accredito di stipendio e pensio-

ne attivo, che vincolano nuova liquidità in conto corrente entro il 9 aprile. Anche per loro è possibile svincolare gli importi prima della naturale scadenza senza penali e senza perdere gli interessi maturati fino al momento della liquidazione, con l'accredito sul conto della quota prorata. Questa promozione rappresenta una porta d'accesso per entrare nell'ecosistema Mediolanum e ogni cliente potrà trovare il conto corrente più adatto alle proprie esigenze. Conto Mediolanum è per chi cerca un servizio completo e flessibile, arricchito dalla consulenza personalizzata del Family Banker; SelfyConto è il conto digitale che coniuga semplicità e immediatezza d'utilizzo, pensato per chi preferisce una gestione autonoma, ma che, con l'evolvere delle necessità nel corso degli anni, può essere sostituito da un altro conto corrente di Banca Mediolanum per integrare la consulenza di un Family Banker. Per chi sceglie il percorso consulenziale, affidarsi a un Family Banker significa poter contare su tutta Banca Mediolanum e questo è un importante valore aggiunto. Il Family Banker coordina attorno a sé tutte le competenze della banca. Una rete di specialisti, totalmente radicata sul territorio: dal credito alla protezione, fino alle aree Wealth Management, Investment Banking e Mediolanum Fiduciaria. Un ecosistema di altissimo profilo per fornire ai clienti, spesso imprenditori, risposte integrate e personalizzate anche ai bisogni più complessi.



COSA OFFRE

Ottenere un rendimento del 3% annuo lordo sulle somme vincolate per sei mesi su conto corrente, con possibilità di svincolarle senza perdere gli interessi maturati.

A CHI È RIVOLTA

Riservata ai già correntisti e ai nuovi clienti che sottoscrivono SelfyConto, Conto Mediolanum o Conto Professional e vi accreditano lo stipendio.

QUANTO DURA

Promozione valida fino al 09 aprile 2026.



Ogni conto corrente è unico, come le tue esigenze

Sia per chi privilegia la gestione in autonomia sia per chi desidera una consulenza personalizzata, da sempre Banca Mediolanum mette le esigenze dei clienti al centro con un'offerta di conto corrente completa e conveniente



Canone per tenuta conto gratis il primo anno e per gli under 30



Principale operatività bancaria gratuita (bonifici online, addebiti utenze, ricariche, ecc..)



Carte di pagamento gratis il primo anno

SelfyConto carta di debito | Conto Mediolanum carta di debito e carta di credito

Conto corrente SelfyConto

MOLTO PIÙ DI UN CONTO CORRENTE



COS'È SELFYCONTO

Il conto che ti permette di gestire tutta l'operatività bancaria in autonomia, online, ovunque tu sia e ti consente di entrare a far parte del mondo Selfy.



IL MONDO SELFY

Possibilità di accedere a prodotti e servizi che puoi gestire in autonomia come assicurazioni, investimenti online, shopping e prestiti personali.



SELFYASSISTANT

Supporto costante su prodotti e servizi grazie a un esperto che ti guiderà nell'individuare le soluzioni più adatte all'evoluzione dei tuoi bisogni.

Conto corrente Conto Mediolanum

CHIEDI A CHI TI CONOSCE



COS'È CONTO MEDIOLANUM

Il conto flessibile e completo che si adatta a ogni esigenza grazie alla consulenza personalizzata di un Family Banker e a servizi bancari sempre disponibili.



VANTAGGI ESCLUSIVI

Adesione al programma Mediolanum ForYou che consente di beneficiare di vantaggi e iniziative esclusive in base al proprio profilo di appartenenza.



CONSULENZA PERSONALIZZATA

Consulenza a 360 gradi del proprio Family Banker, il punto di riferimento personale con alle spalle tutte le competenze e professionalità di Banca Mediolanum.

Seguici su:

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale

Per le condizioni economiche e contrattuali del conto, dei servizi offerti e per quanto non espressamente indicato è necessario fare riferimento ai Fogli Informativi e alle Norme disponibili nella sezione Trasparenza e al "Documento Promozioni" su banca.mediolanum.it. Tutti i documenti sono inoltre disponibili presso i Family Banker, le Succursali di Banca Mediolanum e lo sportello di Milano 3 City-Basiglio (MI), Via Ennio Doris - Palazzo Meucci.

SelfyConto è riservato alle persone fisiche consumatori che, al momento della richiesta di apertura del conto corrente, non siano assegnati ad un Consulente Finanziario di Banca Mediolanum e non siano già titolari di prodotti bancari con la Banca (conto corrente di qualsiasi tipologia, carta prepagata con IBAN e conto deposito), ovvero non lo siano stati nei sei mesi precedenti.

Promo vincoli 3% edizione gennaio 2026 valida fino al 09/04/2026 riservata ai nuovi clienti sottoscrittori di SelfyConto, Conto Mediolanum o Conto Professional, in qualità di primi intestatari, che richiederanno entro il 16/04/2026 la costituzione di depositi a tempo della durata di 6 mesi e accrediteranno lo stipendio almeno 7 giorni prima della scadenza del deposito a tempo. Tasso annuo lordo, vincolo minimo €100 fino ad un valore massimo complessivo di € 500.000 per ciascun cliente sul primo conto aperto nel periodo promozionale. Massimale complessivo di €1.000.000 per clienti Grandi Patrimoni. Per dettagli, condizioni di accesso all'offerta e condizioni di accesso al servizio vedi Documento Promozioni su banca.mediolanum.it.

Promo Vincoli 3% edizione gennaio 2026 valida fino al 9/04/2026 per clienti già titolari di un conto corrente delle tipologie indicate nel Documento Promozioni aperto prima del 09/01/2026, che richiederanno entro il 09/04/2026 di vincolare Nuova Liquidità a 6 mesi e che diventino "PrimaBanca" almeno 7gg prima della scadenza dello stesso. Vincolo a 6 mesi, min. €100 e max pari alla Nuova Liquidità (max €500.000 per conto). Massimale complessivo di €1.000.000 per clienti Grandi Patrimoni. Dettagli, condizioni e definizioni di "Nuova Liquidità" e di cliente "PrimaBanca" nel Documento Promozioni su banca.mediolanum.it.

Miroirs No. 3 – Il mistero di Laura di Christian Petzold

Menzogna dei sopravvissuti

di Edoardo Iacolucci



Itraumi rimossi non fanno rumore: si depositano sotto la pelle, si travestono da normalità, imparano a sorridere al momento giusto. In “Miroirs No. 3 – Il mistero di Laura” il regista Christian Petzold costruisce proprio su questa zona opaca dell’esperienza umana un racconto che sembra negare l’esplosione del dolore per indagarne la sospensione. In realtà il titolo in italiano è fuorviante: non c’è alcun mistero, solo un vuoto che tutti fingono di non vedere.

Laura (Paula Beer), studentessa a Berlino, sopravvive miracolosamente a un incidente stradale in cui muore il compagno. Lo schianto non si vede, si ascolta soltanto: la natura che si spaventa, il silenzio lacerato, la *cabriolet* rossa arenata come un relitto fiabesco. Fisicamente illesa ma emotivamente scissa, Laura viene accolta da Betty (interpretata da Barbara Auer), che ha assistito all’accaduto e la conduce nella propria casa nella campagna dell’Uckermark. Qui gravitano anche Richard (l’attore Matthias Brandt), marito separato, e il figlio Max (impersonato da Enno Trebs) che finiscono per accettare la sua presenza. In pochi giorni si crea una quiete quasi irreale: una ‘figlia’ arrivata dal nulla,

una ‘madre’ che l’accoglie senza domande, due uomini diffidenti e allo stesso tempo bisognosi.

Proprio la leggerezza con cui la morte viene trattata destabilizza. Muore un fidanzato e dopo tre giorni Laura prepara da mangiare, si muove in cucina con una serenità che sfiora l’inquietante. Le emozioni durante la pellicola sono strade viste, ma non attraversate. La dissociazione è l’unica forma di sopravvivenza possibile. E quella strada a due corsie davanti alla casa diventa una linea di fuga espressionista: la campagna tedesca è un paesaggio mentale. Petzold e il direttore della fotografia Hans Fromm costruiscono un continuo alternarsi di sguardi oggettivo e soggettivo: si vedono i personaggi ‘da fuori’, poi attraverso gli occhi di qualcun altro. La famiglia è insieme verità assoluta e sentimento relativo e questa doppia prospettiva ne scandisce il ritmo interno.

La rimozione del trauma diventa così totale da rendere le interazioni quasi irreali, poco credibili, come se tutti stessero recitando una parte in una rappresentazione privata. È questa mancanza di credibilità emotiva a risultare talvolta fastidiosa e respingente. Laura stessa appare inizialmente quasi sgradevole, una Medea depotenziata che entra in una casa

ferita e ne occupa gli spazi con naturalezza disarmante.

Il regista è però molto preciso nel suo lavoro di sottrazione, in continuità con opere come “Phoenix” e “Undine”. È un cinema profondamente nordeuropeo, dove il non detto conta più del detto e l’emozione non diventa catarsi. Quando però Laura suona Chopin, qualcosa sembra finalmente sciogliersi. Anche in questo caso il film si ferma, elegantemente, prima che diventi melodramma, fedele alla sua poetica. È un lungometraggio che chiede una sensibilità particolare, accompagnata da una disponibilità ad abitare il gelo e ad accettare che non arrivi alcuna lacrima.

Un piccolo colpo di scena, comprensibile fin dall’inizio, aleggia in ogni inquadratura, ma non cambia la sostanza. Non cerca alcuna rivelazione, ma preferisce insistere sulla rarefazione. Tutto ruota attorno a un tacito accordo, a uno scambio di sguardi che sottintende una consapevole finzione che continua nonostante le emozioni.

Qui non si mette in scena il modo in cui si vive, ma il come si sopravvive. Petzold costruisce così un’opera che chiede allo spettatore di accettare il vuoto e riconoscere che anche una menzogna o un’illusione possono essere salvifiche.

Una playlist disponibile su Spotify

Sam Cooke canta l’amore

di Alberto Fraccacreta

Il 14 febbraio scorso, giorno di San Valentino, è stata rilasciata su Spotify una *playlist* ufficiale dal titolo “Love Songs”, dedicata alle canzoni d’amore anni Cinquanta e Sessanta del leggendario *soulsinger* Sam Cooke. Questa scelta di brani è espressione dell’eredità romantica del cantautore di Clarksdale: propone infatti pezzi in cui la voce graffiante e morbida, pulita e roca dell’artista afroamericano s’intreccia con testi che parlano di desiderio e dedizione.

La *playlist* include canzoni storiche come “You Send Me” (1957) e “Cupid” (1961), due vere e proprie gemme, due pietre miliari della musica statunitense del secolo scorso: la prima ha infatti portato Cooke alla fama internazionale, diventando un grandissimo successo *pop*; nella seconda si



chiede all’amore di colpire come farebbe Cupido, ossia con un tocco gentile e puntuto.

Le tracce non sono semplicemente *love songs*, ma autentici classici che hanno contribuito a definire il suono e il ruolo dell’R&B lungo decenni cruciali per la costituzione della sua fisionomia. Sam Cooke è considerato infatti uno dei pionieri

di tale fortunato genere (tuttora in vita, si pensi al *contemporary* R&B e al *neo soul*): cresciuto come cantante *gospel*, ha portato la sua sensibilità vocale ed emotiva dalla chiesa battista alle *hit* radiofoniche. La sua influenza è enorme, tanto che molti dei suoi successi sono tuttora diffusi in tutto il mondo. La *playlist* “Love Songs” riflette quindi lo stile unico di Cooke, combinando ritmo e sentimento, intimità e popolarità.

Prendiamo ad esempio “That’s Where It’s At”, con il suo arrangiamento suggestivo e malinconico che celebra la forza stessa dell’essere insieme. «Le luci sono state abbassate fino al minimo / e la musica è dolce e lenta / assieme a qualcuno che ami tanto... // È lì che è il bello, sì... / Il tuo mondo è capovolto, / non senti alcun suono, / non c’è nessun altro intorno... / È lì che è il bello, sì...». “That’s Where It’s At”

non parla tanto di un luogo fisico, quanto di uno stato emotivo: un momento di intimità perfetta con la persona amata. La scena è dipinta in luci soffuse, un’atmosfera che rappresenta un rifugio dal mondo esterno. Quando due persone si trovano così vicine, tutto il resto diventa secondario e il tempo sembra fermarsi. Il *refrain* funziona come una decisa affermazione: ciò che conta è l’incontro, la piena sintonia, la passione condivisa.

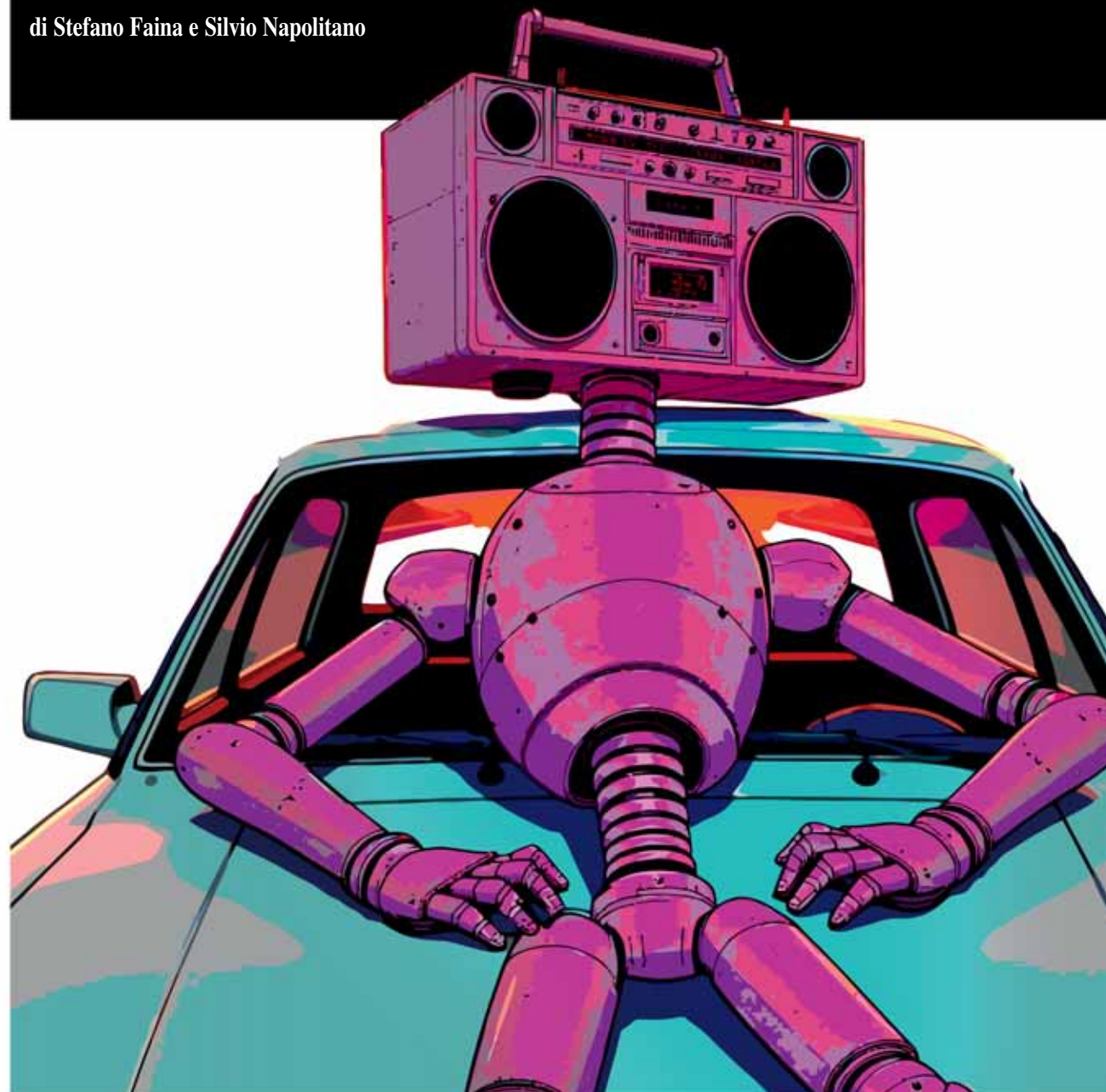
Uno dei capolavori di Cooke è “(What A) Wonderful World” (non la canzone di Louis Armstrong!) con la sua strepitosa leggerezza: «Non so molto di storia, / non so molto di biologia. / Non so molto di un libro di scienze, / non so molto del francese che ho studiato: / ma so che ti amo / e so che se mi amassi anche tu / che meraviglioso mondo sarebbe». Il testo è tutto costruito su un contrasto tra ignoranza ‘ac-

cademica’ e chiarezza emotiva: l’io lirico confessa di non sapere granché di materie scolastiche, tra cui la «trigonometria» (*sic*). Tuttavia, afferma con sicurezza di sapere una cosa fondamentale: che ama la persona a cui si rivolge. La semplicità di «uno e uno fa due» diviene una metafora della sincerità e schiettezza amorosa: non importa quanto uno conosca di formule o lingue straniere, la verità più genuina è in ciò che si prova. Il testo promuove un’idea d’amore puro e ottimista: non servono titoli e allori per capire quello che davvero serve nella vita, cioè la relazionalità. Il brano pare ingenuo, a tratti in maniera disarmante, e mette in risalto la voce calda di Sam Cooke mentre esprime un messaggio elementare ma profondo. Colpisce ancora oggi la gioia cristallina: una spontaneità speranzosa che abbiamo perso e che dobbiamo recuperare.

Da mezzo universale a hub tecnologico

Internet non ucciderà la radio

di Stefano Faina e Silvio Napolitano



Per generazioni di automobilisti accendere il motore ha significato anche ruotare una manopola, cercare una frequenza, fermarsi su una voce familiare. Quel gesto semplice – il *click* della sintonizzazione con il fruscio che la precede – è stato parte integrante dell'esperienza di guida. Oggi i costruttori automobilistici stanno però progressivamente eliminando le tradizionali autoradio Am/Fm, sostituendole con sistemi basati su *streaming* e servizi Internet integrati nei *display* digitali. Dal punto di vista industriale e tecnologico la scelta appare coerente. Le plance sono ormai dominate da *touchscreen* connessi, compatibili con piattaforme come Apple CarPlay e Android Auto, capaci di offrire musica *on demand*, notizie personalizzate, *podcast*, audiolibri. Eliminare i moduli Am/Fm significa ridurre componenti *hardware*, cablaggi e costi, semplificando il *design* e uniformando i sistemi di *infotainment* su scala globale. Inoltre, lo *streaming* consente un monitoraggio più preciso dei dati di ascolto e apre a

modelli di *business* basati su abbonamenti e pubblicità mirata. Eppure, culturalmente e socialmente, il cambiamento è tutt'altro che neutrale. La radio in auto è stata per decenni un mezzo universale: gratuita, immediata, accessibile senza credenziali o connessioni. Secondo dati europei, oltre l'80% dell'ascolto radiofonico tradizionale avviene ancora in mobilità, soprattutto in auto. In molte aree rurali o montane la copertura dati resta discontinua, mentre il segnale Fm continua a garantire informazione e compagnia. La radio svolge inoltre un ruolo cruciale nelle emergenze: in caso di calamità o *blackout*, le reti Am/Fm sono spesso più resilienti rispetto alle infrastrutture Internet. La progressiva scomparsa della radio analogica solleva quindi interrogativi di accessibilità e pluralismo. Lo *streaming* richiede una connessione stabile, un'app, talvolta un abbonamento. Non tutti gli utenti – per età, competenze digitali o disponibilità economica – sono pronti o disposti a questo passaggio. C'è poi una questione di sicurezza: interfacce complesse e notifiche possono aumentare le distrazioni alla guida rispetto alla semplicità di

un tasto fisico preimpostato. Al tempo stesso non si possono ignorare il fascino e le opportunità del nuovo ecosistema digitale: l'ascolto diventa personalizzato, algoritmico, potenzialmente infinito. L'automobile si trasforma in un *hub* connesso, dove la radio lineare convive con *playlist* su misura e contenuti globali. È un salto coerente con l'evoluzione dell'auto stessa, sempre più *software* su quattro ruote. Resta però una domanda di fondo: cosa perdiamo quando un mezzo universale viene sostituito da uno personalizzato? La radio tradizionale offriva un'esperienza condivisa, simultanea, capace di creare comunità attorno a una voce o a una notizia. Lo *streaming* privilegia l'individuale, frammenta l'ascolto, affida la scoperta agli algoritmi. Forse è la fine non soltanto di un oggetto (la manopola, lo schermo suddiviso in segmenti, la frequenza da memorizzare) ma di un rito collettivo. L'auto del futuro sarà più connessa e intelligente, ma meno spontanea. Fra nostalgia e innovazione, il passaggio dalla radio allo *streaming* segna l'inizio di un mondo più personalizzato ma anche meno universale.

► Dalla prima pagina / Luca Ricolfi

Criminalità giovanile

Dibattito assurdo



posizioni. Assistiamo così a un profluvio di dati, spesso non corredati della fonte, e sistematicamente contestati (a colpi di «Non è vero!») dalla parte avversa. Che si tratti del numero degli sbarchi, dei delitti commessi dai giovani o delle assunzioni delle forze di polizia, i dati vengono scaraventati contro gli avversari senza il minimo rispetto delle più elementari regole del confronto scientifico. A ciò si aggiunge la pressoché universale impreparazione dei conduttori dei *talk show* in materia di dati e fonti statistiche, con conseguente totale accettazione di qualsiasi scempiaggine gli «ospiti» offrano al pubblico. Tre, in particolare, sono le manipolazioni più usate. La prima, molto cara al partito della rassicurazione, è quella di «dimostrare» la non-emergenza assumendo, come appoggio per i confronti, un anno particolarmente disastroso. Due in particolare giovano allo scopo: il 1991 (picco degli omicidi), utile per dimostrare quanto siamo più sicuri oggi; il 2015 (picco di arresti e/o denunce di minori), per dimostrare quanto poco la criminalità giovanile sia un'emergenza. La seconda manipolazione è il cosiddetto *cherry picking* (scegliere le «ciliegie»), ovvero la selezione – fra numerosissimi indicatori di criminalità – di quelli più adatti allo scopo che si persegue. Se vuoi dire che il governo Meloni ha fallito, prendi i reati che risultano in aumento; se vuoi dire che non c'è un'emergenza, prendi i reati in diminuzione. La terza manipolazione è quella di confondere flussi

e *stock*. Se vuoi dire che il governo ha ben operato, presenti gli ultimi dati delle assunzioni nelle forze dell'ordine (flussi). Se vuoi dire che è inadeguato, consideri il numero di poliziotti rispetto alla pianta organica (*stock*). Si potrebbe continuare a lungo, tanti e tali sono gli artifici e le furbizie con cui i dati vengono ricucinati per avere ragione dei propri avversari. Non me ne stupisco più di tanto. Quello che mi disturba veramente è che nessuno noti che quel che manca è la materia prima, specie sul punto più controverso e scottante: l'andamento della criminalità giovanile. L'ultimo rapporto dettagliato degli uffici ministeriali risale all'autunno del 2023 e contiene esclusivamente dati fermi alla fine del 2022, quando il governo di Giorgia Meloni si era appena insediato. Da allora sono passati ben tre anni e mezzo e nulla di comparabile con quel rapporto è mai stato reso pubblico. Questo vuol dire che, anche volendo, un discorso obiettivo sul tema scottantissimo dei reati commessi dai minori è al momento tecnicamente impossibile. Tutti credono di poter dire la loro, ma nessuno fa il gesto cruciale: chiedere al ministro dell'Interno Piantedosi di pubblicare un *report* analogo a quello di tre anni fa, aggiornato con i dati del 2023 e del 2024, primi due anni del governo Meloni. Finché quel *report* non sarà redatto e reso pubblico, i discorsi sulla criminalità giovanile e sul suo presunto aumento sono destinati a restare pure chiacchiere.



di Massimo Lo Nigro

Truffe, arriva la tecnica del «finto guano»: i ladri sporcano i malcapitati con una sostanza simile a escrementi e poi li derubano mentre li aiutano a smacchiare. Li «ripuliscono», letteralmente.